



«O danza mistica! O festa dello Spirito!
O Pasqua divina che scende dal cielo sulla terra
e dalla terra sale di nuovo al cielo!
O festa nuova e universale,
... Dio si è mostrato uomo
e l'uomo è stato fatto Dio.

Entrate tutti nella gioia del Signore nostro;
primi e ultimi ricevete la ricompensa;
ricchi e poveri danzate insieme;
temperanti e spensierati onorate questo giorno:
abbiate o no digiunato,
rallegratevi oggi!
Nessuno pianga la sua miseria:
il Regno è aperto a tutti!»

*(Antico canto liturgico per la notte pasquale
della Liturgia ortodossa)*

Fratelli e sorelle carissimi,

si avvicinano i giorni della passione, giorni di silenzio e di attesa, di novità grande: una rigenerazione, una vita nuova e immortale.

I giorni nei quali «il Signore si mostrò (agli apostoli) vivo dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni» (At 1,3).

È un mostrarsi vivo, di una vivacità di Colui che risorto dai morti più non muore, la morte non ha più potere su di Lui (cfr. Rm 6,9).

Non è un ritorno alla vita di prima come Lazzaro.

San Bernardo nel suo *Discorso sulla Pasqua* osserva che la Pasqua che noi celebriamo significa «passaggio e non ritorno», perché Gesù «non

è tornato nella situazione precedente», ma ha «varcato una frontiera verso una condizione più gloriosa, nuova e definitiva».

E conclude: «Ora, il Cristo è veramente passato a una vita nuova». L'esperienza pasquale è l'incontro con il Cristo risorto. È l'esperienza delle donne al mattino del terzo giorno; è quella dell'incontro dei discepoli mentre erano ancora sconvolti per quanto le donne avevano detto loro; è l'esperienza di quanti videro il Signore vivo nei giorni che seguirono quegli avvenimenti di morte e risurrezione. È l'esperienza dei santi e delle sante di ogni tempo e di ogni luogo, che sono rimasti intimamente uniti alla passione di Gesù e in loro si è manifestata la potenza della sua risurrezione.

«La Parola di Dio sempre ci riconduce all'evento centrale della fede: la vittoria di Dio sul dolore e sulla morte. È il Vangelo della speranza che sgorga dal Mistero pasquale di Cristo, che irradia dal suo volto, rivelatore di Dio Padre consolatore degli afflitti. È una Parola che ci chiama a rimanere intimamente uniti alla passione del nostro Signore Gesù, perché si mostri in noi la potenza della sua risurrezione» (FRANCESCO, *Omelia*, 5 giugno 2016).

I nostri giorni sulla terra sono illuminati e ricevono intelligenza dalla Memoria della passione, quella *Memoria passionis* che ci solleva e ci consola nei momenti in cui il mistero del male si fa soffocante, minaccioso e sembra quasi travolgerci. Una chiave che apre all'intelligenza dell'amore e ci spinge ad andare all'altro, a stare con l'altro fuggendo ogni logica individualistica, o peggio ancora quel falso altruismo che logora dal di dentro, inganna i buoni e gli onesti, li usa e li gestisce per poi condurli a quella disillusione che li mortifica fino ad arrendersi a quel disimpegno che giorno dopo giorno fa inaridire alla radice l'umana convivenza.

Questo ci deve far riflettere sul ripiegamento di tanti a un isolamento sterile o a risolversi in piccoli clan non di rado aggressivi, capaci di scelte e di gesti più assurdi.

Che dire poi dei capi delle nazioni ieri seduti a tavoli di pace e di progetti di sviluppo e oggi, come in un incanto malefico, attori di scenografie di guerra fino a ieri impensabili?

Già La Pira, poco dopo l'assassinio di Kennedy, con parole che calzano perfettamente al nostro oggi osservava: «In questi ultimi tempi [...] il moto dei popoli verso le frontiere nuove della storia si è, in certo senso, fermato», come Israele per quaranta anni nel deserto; «tentazioni gravissime di ritorno verso la schiavitù dell'Egitto - verso la guerra, la divisione, la schiavitù economica, ecc. - hanno attraversato e attraversano ancora, in modo pauroso, la storia del mondo». Per questo abbiamo ancora bisogno di profeti, di quelli che, scriveva La Pira, «sono, in ultima analisi, i realisti veri». Abbiamo bisogno di speranze, non utopiche ma profetiche. (Cfr. V. ONIDA, *La Pira, i popoli e la pace*)

È urgente ritornare come cristiani a riflettere e meditare il mistero di morte e risurrezione del Signore. Chiedere a Lui di essere uomini e donne che cercano la verità, che desiderano vivere la carità e non discepoli sconsiderati dei commedianti della storia seduti a raccontare la pace, la solidarietà e il bene dei popoli, mentre non hanno mai cessato lo sfruttamento, il disprezzo e l'esaurimento dei popoli più fragili e più sprovveduti. La conoscenza dei drammi che si consumano in Africa, nel Medio Oriente, in Europa se non nel mondo intero è limitatissima, molto è nascosto, contrabbandato e conosciamo ben poco.

Se non ci è possibile sapere, non per questo rimaniamo inconsapevoli di qualcosa di terribile che sta minacciando l'uomo e l'umanità. La scena mondiale si sta sempre più popolando di prestigiatori di rango, illusionisti che distraggono il nostro sguardo, lo attirano in un assopimento perverso che indebolisce l'uomo, lo fa credulone fino a renderlo visionario di miraggi di pace e fratellanza universale, mentre continuano ad alimentare gli egoismi e lo sfruttamento di sempre.

Seguiamo Cristo, chiediamogli di donarci la forza di stare con Lui in questi nostri giorni; con Lui servire e condividere passione, angoscia, derisione, calunnie e sputi, certi della sua vittoria pasquale.

Come ci dice Paolo: «Questo è il mio corpo che è per voi» (*I Cor* 11,24). «L'eucaristia è il memoriale del *corpo-per-voi* di Gesù, ed è questo il criterio con il quale Paolo giudica la prassi eucaristica di Corinto, e questo è anche il metro di giudizio per verificare ogni eucaristia.

Corpo-per-voi significa corpo dato, consegnato, vita spesa fino all'estremo, vita offerta per gli altri. Ogni egoismo, ogni spirito di divisione è smentito dall'accoglienza vicendevole e dalla condivisione totale che caratterizza quella comunione piena che è l'eucaristia» (G. BOSELLI, *Il senso spirituale della Liturgia*, Ed. QIQAJON 2011, p. 199).

Carissimi fratelli e sorelle - Alleluia, Cristo, nostra Pasqua, è risorto. Facciamo festa nel Signore! - (Cfr. *1 Cor* 5,7-8).

Una festa che come tale non può che celebrare la presenza di Dio nel tempo che ricrea e santifica ogni cosa, in virtù del mistero della incarnazione di Cristo.

Si fa festa perché Cristo è con noi. Lui, che risorto dai morti più non muore e con i segni della passione vive immortale, è con noi ed è per noi (cfr. *Prefazio pasquale III*).

La Pasqua cristiana è la festa delle feste, la solennità delle solennità. I Padri l'hanno riconosciuta e proclamata in ogni tempo con le espressioni più entusiastiche: *dies magnus, dies dierum regina, dies verus Dei, dies felicissimus* (cfr. M. RIGHETTI, *STORIA LITURGICA*, vol. II, p. 277).

È la festa dell'anno, la centralità della sintesi fra l'evento del passato, l'attualità del presente e la speranza del compimento finale. La radicale novità della festa cristiana celebra l'incontro tra la linea temporale della storia umana e della vita dei credenti, segnati dall'evento della morte e risurrezione di Gesù Cristo. È Lui il protagonista della festa cristiana, il punto focale su cui poggia la

speranza della festa senza fine (cfr. G. DE VIRGILIO, *La categoria biblica della festa e il suo simbolismo*).

Qualcuno ha scritto: «Sulla resurrezione della carne e sulla vita eterna oso pensare al Giudizio universale di Michelangelo nella Cappella Sistina dove i beati sono tutti in festa, spesso abbracciati tra di loro, nell'atto di baciarsi, guardando ognuno il volto dell'altro, in cui si vede il volto di Cristo».

Sia per noi questa immagine michelangiolesca un invito forte a celebrare questa Pasqua guardando chi ci sta accanto e vederlo nella luce di Cristo, nella luce della sua passione e risurrezione, di vivere quella *Memoria passionis* che sola ci dona il coraggio e la forza di essere per l'altro e con l'altro. Ma come essere per l'altro nello stile di Cristo?

Essendo uomini accoglienti, al fianco dell'altro, senza pretese e senza infingimenti.

C'è d'insegnamento quanto leggiamo nella *Mater et magistra* riguardo a prendere coscienza della dignità e della responsabilità del nostro essere battezzati, della nostra vocazione a servire nella quotidianità, nella fatica della vita, fuggendo tanti discorsi, tanti progetti che ci rendono critici verso chi opera e deboli e miopi riguardo alle nostre responsabilità, ritardi, nascondimenti e inadempienze.

Scrivendo san Giovanni XXIII: «Invitiamo con paterna insistenza tutti i nostri figli appartenenti sia al clero sia al laicato, a essere profondamente consapevoli di tanta dignità e grandezza per il fatto che sono inseriti nel Cristo come tralci nella vite: "Io sono la vite, voi i tralci" (Gv 15,5) e che sono chiamati a vivere perciò della sua stessa vita. Per questo quando si svolgono le proprie attività, anche se di natura temporale, in unione con Gesù divino redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del suo lavoro, penetrato di virtù redentiva: "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto" (cfr. ivi). Diviene cioè un lavoro con il quale mentre si realizza il proprio perfezionamento soprannaturale, si contribuisce a estendere e

diffondere sugli altri il frutto della redenzione, e si lievita del fermento evangelico la civiltà in cui si vive e si opera (237).

La nostra epoca è percorsa e penetrata da errori radicali, è straziata e sconvolta da disordini profondi, però è pure un'epoca nella quale si aprono allo slancio della Chiesa possibilità immense di bene (238)».

A tutti il mio augurio di una Santa Pasqua.

+ Carlo, vescovo